
Messaggio Cep in tempo di pandemia. Borello: "Essere testimoni di speranza in questi mesi di infodemia"

“Sono contenta in modo particolare per lo stile: è il modo di parlare di una Chiesa materna che sente il dolore dei suoi figli, ne fa parte e se ne fa carico”. **Simona Borello**, esperta di comunicazione, commenta così il messaggio alle comunità cristiane in tempo di pandemia, inviato dal Consiglio episcopale permanente della Cei. “Da operatrice della comunicazione – prosegue – mi colpisce il compito che viene a noi affidato di essere testimoni di speranza: in questi mesi di *infodemia*, di ansie, di cattive notizie, di chi vuole negare la realtà con atti violenti, più che di una contestazione puntuale abbiamo bisogno di riscoprire la bellezza che possono ispirare le parole. È facile arrendersi alle cose negative, molto più difficile è curare e far risaltare il valore della bellezza”. **Tempo di pandemia come tempo di tribolazione ma anche di preghiera, sottolineano i vescovi. Quanto può aiutare la Bibbia?** Il testo del messaggio è pieno di riferimenti biblici. La Bibbia, infatti, può essere uno strumento di preghiera anche per chi non si sente – per età, per i bambini piccoli – di andare a messa, anche se le celebrazioni eucaristiche si svolgono in piena sicurezza e nel rispetto delle norme anti Covid. Usare così tanto la Scrittura è sicuramente un aiuto per testimoniare che abbiamo anche in casa un modo di pregare stando accanto alla nostra comunità. **Le famiglie, e in modo particolare gli anziani e le donne, sono le più colpite alla pandemia. I vescovi lanciano un preciso appello ad incrementare l’azione di sostegno: cosa si può fare di più, e con quali azioni concrete?** C’è la Caritas, che opera in sicurezza, e ci sono le parrocchie che sono impegnate in prima linea per andare incontro ai bisogni e alle necessità più urgenti delle famiglie in difficoltà a causa dell’emergenza sanitaria in atto. Quello che si può fare di più è continuare a ricordarci che siamo una comunità: ci sono le distanze da rispettare, i nostri anziani e i nostri cari da proteggere, ma non bisogna mai dimenticare che la Chiesa ha una natura profondamente comunitaria. Altrimenti, a furia di isolarci per proteggerci – compito naturalmente doveroso in questo tempo di pandemia – finiremo per non volercene più occupare. **Nella comunità cristiana, l’omaggio dei vescovi, c’è molta creatività pastorale nell’affrontare l’emergenza sanitaria: ci può raccontare qualche esperienza personale?** Qui a Torino, con il Meic, abbiamo continuato il gruppo biblico a distanza. Tramite la piattaforma Meet, abbiamo portato avanti la lettura continua della Bibbia, e la sorpresa è stata che le adesioni sono perfino aumentate: chi, infatti, prima non poteva più frequentare di persona per vari motivi, ora ha ripreso a frequentare proprio grazie alla modalità on line. Ci si organizza e ci si divide prima, perché non si sovrappongono le voci. Con l’Ufficio catechistico diocesano, inoltre, abbiamo portato avanti gli incontri di formazione per gli educatori via streaming, e le persone si sono sentite toccate, coinvolte, ancora una volta insieme. Nel messaggio del Consiglio episcopale permanente si fa riferimento a questi strumenti e si sottolinea la creatività locale:

è bello che ogni diocesi risponda agli input forniti dalla Cei, a livello nazionale, con la “fantasia della carità”,

come la chiama il Papa, sul proprio territorio. **Le messe, pur con le modalità imposte dall’emergenza, sono un momento fondamentale di ricarica spirituale. In tempo di Covid, sono cambiate anche le omelie dei nostri preti?** È difficile rispondere a livello generale, le omelie sono molto diverse tra di loro, così come sono diversi i sacerdoti che le pronunciano. Parlando con alcuni presbiteri ho colto l’attenzione a tenere un’omelia più corta, per far sì che la liturgia sia più corta non per avere una messa breve, ma per la sicurezza delle persone in tempo di pandemia. A livello di contenuti, ho registrato la difficoltà ad affrontare alcuni temi: in questo periodo, infatti, è imprescindibile parlare del tempo difficile che stiamo vivendo, altrimenti le omelie diventano disincarnate, le persone si distraggono e non vanno più a messa. C’è poi l’esperienza personale dei presbiteri, toccati dalla pandemia - loro o delle persone a loro affidate - che rende arduo il compito di

essere essere annunciatori di speranza. L'altro rischio, infine, è il

protagonismo che può emergere nelle messe e nelle omelie in streaming:

ci vuole equilibrio, per far sì che non sia il presbitero la persona più importante, a scapito del ruolo attivo della comunità. Nell'Evangelii gaudium, Papa Francesco dice che il prete deve essere al servizio del dialogo tra Dio e il suo popolo: il rischio è che, talvolta, nelle omelie e nelle messe in streaming questa dimensione si perda. **Che ruolo possono avere i sacerdoti e i fedeli per rompere la logica del “si salvi chi può” e trasformare questo tempo come tempo di “rinascita sociale”, come auspicano i vescovi? C'è una categoria del Concilio Vaticano II che oggi abbiamo un po' dimenticato, ed è quella di “popolo di Dio”, poco usata anche nella liturgia, fatta eccezione per la festività di Cristo Re che abbiamo da poco celebrato.**

Bisogna incoraggiare le occasioni di vedersi in comunicazione con gli altri, anche a distanza ma sapendosi uniti nel nome di Gesù.

Il popolo di Dio che cammina insieme con i suoi pastori evita il “si salvi chi può”, perché essere con gli altri è già potersi salvare. Camminare insieme è sapere che la mia fatica è la tua fatica: non ci si salva da soli.

M.Michela Nicolais